

Difficile tournée elettorale I candidati repubblicani prendono ormai apertamente le distanze dal presidente

L'unica donna del governo, la signora Dole, abbandona non senza polemiche l'incarico «Sottovalutato il mio lavoro»

# Bush perde i consensi anche dei suoi fedelissimi

Bush, scomodatosi in questi giorni per andare a dare una mano ai candidati del suo partito in campagna elettorale, scopre che questi lo considerano ormai quasi come un appestato, si fanno in quattro per prendere le distanze dalla politica della Casa Bianca sui temi più controversi. E, significativamente, ieri dalla nave è scappata anche l'unica donna che aveva nel suo governo, la moglie del suo rivale Bob Dole.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La giornata di George Bush, che aveva lasciato la Casa Bianca per andare a fare comizi in appoggio ai candidati del suo partito impegnati nella corsa per le elezioni del 6 novembre era cominciata nel Vermont. Il succo di mela che stava sorrendo gli è andato quasi di traverso e ha dovuto asciugarsi il mento con la mano quando al microfono Peter Smith, candidato repubblicano al seggio locale per la Camera, ha cominciato a spiegare agli elettori che lui non era affatto d'accordo con il veto minacciato dal Presidente contro la nuova legge contro la discriminazione razziale sul posto di lavoro. Si è fatto ancora più sicuro in volto quando

Smith è andato avanti dicendo che lui, a differenza del Presidente, non vede niente di male a che i ricchi paghino un po' più tasse. Era solo l'inizio. Alla seconda tappa del suo giro di solidarietà elettorale, a Manchester nel New Hampshire, il candidato che avrebbe dovuto essere beneficiario dal suo sostegno non si è nemmeno fatto vedere. Robert Smith, il repubblicano in corsa per il seggio al senato, si scusava perché trattato a Washington da un voto «molto importante». Doveva votare per una legge di spesa dei dipartimenti di Stato, al Commercio e della Giustizia, hanno spiegato più tardi un tuffo imbarazzato dal suo ufficio nella capitale.

Non era finita. Alla terza tappa, un ricevimento per il candidato repubblicano alla Camera Gary Franks, a Waterbury nel Connecticut, Bush ha dovuto difendersi da elettori che contestavano sia per la chiara sradica sul bilancio e sulle tasse, sia per il voto al provvedimento che rafforzava i diritti civili. Frank, che è nero, ha cercato di difendere il presidente come meglio poteva, ma è noto che gli elettori repubblicani non ritengono inaccettabile che la Casa Bianca se la prenda con una misura che darà un po' di fastidio alle imprese ma è sacrosantamente contro la discriminazione razziale e sia così rigida nel difendere il «diritto» di chi guadagna più di 200 milioni l'anno a pagare un'aliquota fiscale minore di chi ne guadagna meno.

Alcune cattive. «Nel far campagna per il Partito repubblicano Bush scopre di essere diventato un problema», titola impietosamente il «New York Times». In realtà dalla cronaca di questa giornata in campagna elettorale sembra anche più di un «problema»: viene fuori che a questo punto gli elettori sono così incerti che i candidati del partito repubblicano sono costretti a prendere le distanze dalle posizioni più impopolari del loro presidente, mettere le mani avanti quasi si trattasse di un appestato da evitare. Almeno un centinaio di candidati repubblicani ai seggi in palio da governatore, da deputato o da senatore avevano da mesi ricevuto messaggi di Bush registrati in video-cassetta da proiettarli ai loro comizi. Recentemente addirittura il vice-presidente del Comitato congressuale repubblicano, Edward Rollins, aveva fatto circolare un memorandum ai candidati in cui gli consigliava di non estare a prendere le distanze dal presidente sui temi più spinosi. Pochi di questi l'hanno usata, ora non li usa più nessuno. I candidati del New England tradizionalmente progressista e filo-democratico, protagonisti di questi ultimi più clamorosi sgarbi, prendono le distanze da sinistra. Altri, invece, prendono le distanze da destra, rinfacciandogli la rottura delle sue promesse elettorali, quando diceva: «leggete le mie labbra, niente nuove tasse». Senza contare che sullo sfondo aleggiava altri temi spinosi come l'aborto e l'ambiente, su cui il meglio che sia Bush che i candidati repubblicani possono fare al momento è cercare di non parlarne per nulla.

Il punto su cui al momento non ci sono contestazioni di rilievo è la politica estera e la crisi nel Golfo. Gli applausi per Bush, timidi quando parla di bilancio ancora appeso in aria e di tasse, diventano scroscianti quando dice, come ha fatto ancora a Stanford, che «Saddam Hussein dovrà pagare... sarà ritenuto responsabile, così come il mondo ha ritenuto Adolf Hitler responsabile della distruzione della seconda guerra mondiale». Ma anche su questo, come sostiene il «Washington Post» in un editoriale di ieri intitolato «Compromesso con Saddam Hussein», «ad un certo punto Bush dovrà scegliere». Scegliere tra l'accontentarsi di una soluzione che conceda qualcosa all'Irak o tagliare mani militari la testa al toro.



Elizabeth Dole, il ministro del lavoro che ha rassegnato ieri le sue dimissioni

A conferma delle difficoltà che si stanno così precipitosamente accumulando sulla sua presidenza, e che in poche settimane, da metà settembre a metà ottobre, hanno già schiacciato ai minimi la sua popolarità da quando è alla Casa Bianca, ieri Bush ha perso clamorosamente l'unica donna che aveva nel suo governo. Elizabeth Dole, ministro del Lavoro e moglie del leader repubblicano al Senato Bob Dole ha annunciato, con Bush che esprimeva rammarico ac-

canto a lei, le sue dimissioni per andare a presiedere la Croce Rossa americana. C'è chi dice che la signora Dole abbandona la nave traballante di Bush, dopo un quarto di secolo di pubblico servizio, per un incarico più prestigioso e remunerativo. Altri rivelano che aveva recentemente confidato agli amici la frustrazione di non avere sufficienti riconoscimenti politici per il suo lavoro, e in particolare un atterrito con il capo di gabinetto Sununu sull'aumento del salario minimo. Sta di fatto che suo marito Bob è uno dei candidati presidenziali repubblicani di riserva per il '92 se Bush dovesse davvero diventare «irrepresentabile». Un altro è Baker.

«Guerra delle leggi» in Urss Duro scontro tra Gorbaciov e la Russia di Eltsin per il primato legislativo

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Una «guerra delle leggi» fra Mosca e le repubbliche dell'unione è in atto e rischia di complicare rapporti politici già abbastanza complessi. Il soviet supremo dell'Urss ha, infatti, varato ieri, con inconsueta rapidità, un provvedimento che stabilisce la supremazia delle leggi pansovietiche su quelle repubblicane. «Nell'ambito delle competenze dell'unione, gli atti repubblicani che contraddicono questo principio vengono dichiarati non aventi forza giuridica», dice la nuova legge del parlamento sovietico. Il rapporto del provvedimento, Yuri Kalinikov, si è comunque affrettato a precisare che, con questa legge il soviet supremo non ha intenzione di dichiarare guerra alle repubbliche.

Tutto il resto, anche i contratti di affari (compresi, pare, gli accordi internazionali sulle materie prima stipulate dall'Urss) che non sono stati ratificati dalla Federazione russa, vengono dichiarati nulli. Basta poco per capire che, a questo punto, un conflitto è inevitabile. Già quando il parlamento sovietico aveva dato al presidente Mikhail Gorbaciov ampi poteri per realizzare la riforma economica, la Russia era insorta, sentendo minacciata la propria sovranità. In quell'occasione era anche apparsa la prima incrinatura nell'alleanza «estiva» fra Gorbaciov e Eltsin. Incrinatura che era diventato scontro aperto, quando il presidente sovietico aveva presentato il programma economico per il passaggio al mercato. Eltsin aveva attaccato duramente quel programma e, con toni altrettanto accesi, il leader sovietico gli aveva risposto in pieno soviet supremo. Ma adesso dall'entourage eltsiniano arrivano segnali meno confortanti: il vice del presidente russo, Ruslan Kasbulatov ha detto che «Boris Nikolaevič è deciso ad allentare i momenti di contrapposizione (con il centro, ndr...)». Dobbiamo fare le riforme, anche se non in modo affilato, ma almeno tenendo conto dei reciproci interessi.

Vertice Cee Delors: troppi temi in agenda

STRASBURGO. Delors comincia subito con una critica: questo vertice comunitario di Roma è «straordinario» non soltanto perché raddoppia il principio statutario di un solo vertice per semestre ma anche perché «in sole otto ore» si dovrà discutere della crisi del Golfo, della situazione e delle richieste dei paesi dell'Est, delle prospettive e dei bisogni dell'Urss, del livello di preparazione della conferenza intergovernativa di dicembre sull'unione economica e monetaria e sull'unione politica e infine della sede definitiva del Parlamento europeo, un problema spinoso, «caduto tra le braccia del povero Andreotti», che rischia di spaccare la fragile coesione europea. Otto ore per tutto questo: come dire «brevi cenni sull'architettura dell'universo».

Duri giudizi in una corrispondenza da Roma della maggiore agenzia di notizie tedesca Il governo Andreotti lavora a inutili «progetti faraonici». Troppi ministri «incompetenti»

## «Un disastro il semestre italiano Cee»

L'ambizione degli italiani provoca critiche e sorrisi in una corrispondenza dedicata al semestre italiano di presidenza della Cee, la più importante agenzia tedesca usa toni assai poco diplomatici. Il governo Andreotti è accusato di lavorare a «progetti faraonici» tutti privi di seguito, i suoi ministri, a cominciare da De Michelis, sarebbero vanesi e incompetenti e a Roma regnerebbe «una disorganizzazione dalla A alla Z».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Tanto fumo e niente arrosto, idee confuse, smanie di grandezza che fanno sorridere, incompetenze e protagonismi fuori luogo: in una lunga corrispondenza da Roma la più importante e autorevole agenzia di stampa tedesca non risparmia i toni critici sulla presidenza italiana della Cee. Una serie di giudizi assai poco diplomatici, e abbastanza inusuali, dietro i quali sembra trasparire qualche malumore diffuso a Bonn e dintorni sul modo in cui il governo Andreotti sta gestendo la presidenza semestrale del Consiglio dei ministri della Comunità europea. La corrispondenza non risparmia niente e nessuno. I ministri italiani sono un disastro, preparano le sessioni

del Consiglio comunitario «in modo miserevole», ognuno vuole invitare i colleghi anche se non ha nulla da dire. L'agenzia se la prende particolarmente con il titolare degli Esteri De Michelis, che con i suoi «130 chili» (?), i lunghi capelli a ciocche, i vestiti spesso spialcemente stretti e la gestualità melodrammatica, comparirebbe più a suo agio «nel mondo degli artisti e degli universalisti» che «sulla scena diplomatica». Ma non è più tenera verso Andreotti, il quale «colpisce per i suoi comportamenti inabituali» e «viene sempre ritratto come un vampiro dai caricaturisti italiani». Quanto alle linee politiche della presidenza, il giudizio è altrettanto drastico, e corredato con



Giulio Andreotti e il cancelliere tedesco Helmut Kohl

amplie citazioni della stampa italiana (tra cui il «Corriere della Sera») e internazionale (tra gli altri l'«Economist» e il «Wall Street Journal»); a pochi giorni dal vertice Cee del fine settimana, l'ambizione internazionale dell'Italia rischia di attirare su di sé scherno e derisione: la stampa e gli ambienti diplomatici esprimono critiche sempre più chiare e mentre a Roma «si parla di progetti faraonici senza alcuna possibilità

di riuscita», gli italiani rischiano di fare «una brutta figura», che sarebbe «molto amara» per la loro «presunzione».

Cost, secondo l'agenzia tedesca, in «alcune capitali» (quali non è specificato) ci si chiede a che servirà il vertice imminente, visto che l'argomento originario, l'unificazione tedesca, è già divenuto «obsoleto», che per il prossimo dicembre sono in programma

altre due sessioni europee, sull'Unione politica e sull'Unione monetaria, e che i grossi problemi sui quali i capi di governo dovrebbero decidere «gli aiuti comunitari all'Urss e la questione delle sedi comunitarie» sono ben lungi dall'essere maturi per una soluzione. D'altra parte incalza la corrispondenza di Roma sono «impressionanti»: «la Cee e il Nordafrica dovrebbero avvicinarsi, la Cee e l'Urss sciogliersi, l'Italia dovrebbe formare un nuovo blocco europeo insieme con la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Jugoslavia... Roma vorrebbe una conferenza di Helsinki per il Mediterraneo», mire che è intanto ha offerto all'Albania di «aiutare la dirigenza di Tirana nella democratizzazione del paese». Inoltre il governo italiano aveva organizzato un incontro tra i ministri Cee e quelli dei paesi arabi in cui l'Europa e il mondo arabo avrebbero dovuto avvicinarsi, «ma l'incontro, a Venezia, è fallito perché gli arabi non si sono presentati».

Insieme Spd, liberali e verdi Nel Brandeburgo un'inedita «coalizione semaforo» Ma resta un caso isolato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Nel Brandeburgo si profila un'alleanza inedita per la Germania: la Spd, i liberali della Fdp e il «cartello» dei Verdi e dei movimenti civici stanno concludendo le trattative per la costituzione di un governo in comune che lasci la Cdu all'opposizione.

Pur se è la prima volta che un'alleanza tra i socialdemocratici, i liberali e i Verdi viene concretamente stipulata in un Land, l'ipotesi politica non è affatto nuova. Se ne è parlato spesso, infatti, in passato come di un modello, del tutto ipotetico, di coalizione anche a livello federale. Qualche tempo fa, quando la Cdu pareva in difficoltà, più gravi erano i disappoi tra i liberali e i cristiano-democratici e si manifestava qualche segnale di avvicinamento tra la Fdp e la Spd, lo scenario sembrò acquistare un po' di credibilità. Ma la spettacolare rimonta della Cdu, sull'onda dell'unificazione tedesca, lo scivolamento dei Verdi dell'ovest su posizioni sempre più «fondamentaliste» e il riallineamento della Fdp nei ranghi della coalizione di centro-destra l'hanno poi di nuovo allontanata dall'orizzonte degli eventi politicamente possibili. Ciò non toglie che la novità nel Brandeburgo, un Land relativamente piccolo ma con un suo peso perché è quello che circonda Berlino, possa rappresentare un precedente di qualche interesse. Anche se, per ora, è destinata a restare un caso isolato. □ P.S.

Delors, dunque, continua nel suo ruolo di Cassandra. È possibile che Delors cominci a temere un indebolimento del ruolo della commissione da lui presieduta. A questo punto, anziché cercare di operare in accordo col Parlamento europeo mena colpi a destra e a sinistra dando l'impressione di un suo pensoso isolamento. □ A.P.

Irlanda del nord, a Derry e Newry colpiti i posti di blocco dell'esercito con mezzi-bomba La Thatcher: «Sono profondamente choccata». Le indagini su episodi oscuri del governo

## L'Ira attacca: due attentati, sette morti

Sei soldati inglesi e un civile sono stati uccisi dall'Ira nell'Irlanda del nord in attentati contro posti di blocco dell'esercito. Gli esplosivi in tre automezzi guidati da ostaggi sequestrati. La Thatcher si è dichiarata «profondamente choccata». Nelle ultime due settimane, in una lunga serie di rappresaglie, cinque persone erano già state uccise nell'Ulster. Difficili i tentativi di una soluzione politica.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Sei soldati inglesi e un civile sono rimasti uccisi in due attentati dell'Ira contro posti di blocco militari nei pressi delle città di Derry e Newry, in Irlanda del Nord. Le esplosioni sono avvenute simultaneamente verso le cinque del mattino e hanno causato anche trentacinque feriti. Gli edifici dove alloggiavano i soldati sono stati quasi completamente distrutti e tre strade

verso la Repubblica irlandese sono state chiuse al traffico. Anche la linea ferroviaria per Dublino, frequentemente colpita da operazioni di sabotaggio, è rimasta interrotta. Un terzo attentato coordinato insieme agli altri è fallito perché il detonatore non ha funzionato. Questa volta l'Ira ha usato la tecnica del sequestro di persona e di mezzi per avvicinarsi ai posti di blocco che sono fra i

punti più sorvegliati delle sei contee dell'Ulster sotto il governo britannico.

Secondo i primi testimoni, militanti dell'Ira hanno obbligato tre uomini a guidare i mezzi davanti agli edifici. Uno se l'è cavata con una ferita a una gamba, un altro che era stato legato al sedile è riuscito a mettersi in salvo, ma il terzo è saltato in aria quando il suo mezzo è esploso.

Nel rivendicare gli attentati, l'Ira ha detto che questi uomini lavoravano nell'edilizia per l'esercito inglese ed erano quindi da considerare fra i cosiddetti «legittimi bersagli».

La premier Margaret Thatcher, che appena ieri l'altro ha preso parte alla cerimonia nell'abbazia di Westminster per commemorare l'ex ministro Ian Gow ucciso dall'Ira alla fi-

ne di luglio, si è dichiarata «profondamente choccata».

Il 19 settembre scorso, dopo l'attentato contro l'ex governatore di Gibilterra, Peter Terry, la Thatcher sorprese tutti dicendo che nel Regno Unito era in corso una «guerra», un'espressione normalmente evitata dai governi di Londra per impedire di dare qualsiasi legittimità alle rivendicazioni dei militanti armati repubblicani che chiedono il ritiro delle truppe inglesi.

Quest'ultima serie di attentati è quasi certamente un atto di rappresaglia per l'uccisione da parte dei soldati inglesi di due esponenti dell'Ira, avvenuta il 10 ottobre. Secondo il partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira che ha un deputato eletto al Parlamento di Westminster, la morte dei due farebbe parte della cosiddetta «shoot to-kill

policy» cioè politica dell'assassinio a sangue freddo, che da tempo è al centro di varie richieste di cui si è discusso anche in Parlamento.

Alcuni mesi fa, 94 loyalists, nordirlandesi fedeli alla regina, furono arrestati nel quadro di indagini per stabilire come mai informazioni segrete raccolte sui militanti dell'Ira erano finite nelle mani di estremisti protestanti che le avrebbero usate per perpetrare una serie di assassinii a sangue freddo.

Craxi, nuovo incarico Onu De Cuellar gli consegna la fiducia e lo nomina «ambasciatore di pace»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Craxi diventa super-ambasciatore per la pace di Perez De Cuellar. Un comunicato, rilasciato dopo l'incontro che il segretario socialista ha avuto ieri con il segretario generale dell'Onu, dice che Perez De Cuellar, dopo aver espresso riconoscimento per la missione «particolarmente delicata e difficile» condotta dal debito del Terzo mondo, gli ha rinnovato l'incarico di suo «consigliere speciale» sul problema dello sviluppo, estendendolo in modo particolare alla ricerca di nuovi equilibri per consolidare la pace e la sicurezza nel mondo.

Come per quella di rappresentante del segretario dell'Onu sul debito, l'incarico di super-ambasciatore per la pace non ha precedenti. La scelta, ha spiegato uno dei più stretti collaboratori di Perez De Cuellar, si inquadra nell'orientamento ad affiancare alle forze di cui dispone alle Nazioni Unite anche personalità di prestigio mondiale che possano contribuire a dipanare singoli spinosi problemi.